



Viandanti in cerca di pace di Giulio Iudicissa

Leggendo e ascoltando, di qua e di là, questa è l'immagine e questo è il senso, i quali ricavo, a margine dello scorrere dei tanti eventi, con in mezzo territorio e comunità nostri: gente, tanta gente che va, in cerca di pace. La pace è cosa bella e buona, da sempre, ma qui quella pace, sognata da uomini saggi e inseguita da popoli avveduti, sembra lontano, sbiadito, irraggiungibile miraggio. Si vaga, alternando passi veloci e soste lunghe. Chi guarda da fuori, coglie come uno smarrimento, un tramonto, un avvicinarsi alla fine.

Vorrei non scriverle queste cose, ma le penso. Le penso e me ne dolgo, perché tutt'altro è quanto avevo immaginato per questa terra, che dentro mi scorre insieme al sangue.

La perdita di mia Madre, recente e dolorosa - Lei che per me era memoria, confidente e specchio - mi induce a pormi con maggiore schiettezza verso il prossimo, perché tacere sarebbe peccato. Lei mi spiegava che non è essenziale avere pubblici incarichi e, però, mi dichiarava il dovere di rimanere nel sociale, con decoro e fermezza, perché ognuno - diceva - può aggiungere, nella verità, una pietra alla comune costruzione, facendo quello che sa fare.

Con cuore più leggero, dunque, e con occhio più limpido, sento e vedo ciò che prima, forse, solo percepivo. Vorrei fare, fare tanto, ma inadeguata è la forza e sparuta è la squadra, dinanzi a sfilacciamenti identitari e a sirene ammaliatrici. E, ciononostante, resto nella mia postazione, con penna e carta, a registrare e a persuadere, senza contrapposizione di sorta o presunzione, ma solo nella dichiarata speranza che il tramonto, intravisto e temuto, sia revocato dal destino, prima che l'autunno della stagione diventi autunno dello spirito. Nell'attesa, pensosa ed operosa, continuo così, viandante in cerca di pace, insieme ad altri viandanti, che portano lo stesso peso.

Caro Don Flaminio,

ci aspettavamo che Tu fossi eterno, come la Fede in Cristo che ci hai insegnato con umiltà e perseveranza, perché sei stato uomo umile, un grande uomo. Ci hai lasciati alla chetichella, quando non ci aspettavamo ancora un tuo distacco. E con te, vanno via di nuovo i nostri nonni, i nostri padri, le nostre madri, tutti coloro che ti hanno stimato e che hanno goduto della tua opera; tutti coloro che ti hanno visto entrare con discrezione nella nostra comunità nella chiesetta della Madonna delle Grazie e che hanno collaborato con te nella creazione della "Chiesa Grande" dell'Immacolata.

In tanti abbiamo iniziato il percorso scolastico nell'asilo che reggevi nei locali della tua parrocchia, e da lì a seguirvi nelle attività religiose fino ad averti insegnante nella Scuola media Tieri.

Fondasti i primi moti giovanili nella chiesa e non escludevi nessuno, le ragazze alle letture e ai canti e i ragazzi a fare i chierichetti o a vestirsi con le divise delle guardie svizzere dai colori smaglianti. Creasti una squadra di calcio della parrocchia per accogliere tanti ragazzi, facendo leva sulle nostre passioni. Ci sentivamo parte della tua Chiesa ed indispensabili agli altri.

Ricordo ancora la tua 500 di color celestino piena di ragazzi che portavi al mare. Fede, unione, divertimento e partecipazione: questi i sani principi che ci hai inculcato.

Il tuo operare è stato instancabile e ostinato. La tua presenza ci fu di conforto anche quando, dopo il pensionamento forzato, continuasti a venire nella parrocchia di Maria SS.ma delle Grazie, da Don Vincenzo Ferraro.

Lo Scalo cittadino sta perdendo inesorabilmente i suoi 'pezzi' più belli e con la tua dipartita dobbiamo girare un'altra bella, importante pagina della nostra storia.

Guidaci ancora da lassù, caro Don Flaminio nostro!

Maria Golluscio

dalle Monache Agostiniane di Rossano

Parole che non vanno in ferie

- Sonorità -

Una delle grandi scoperte di chi accosta la vita del monastero è la sua *sonorità*.

Ci si può, e ci si deve attendere, che nel monastero abiti il silenzio; un silenzio fatto di fruscii di abiti; di pagine delicatamente sfogliate; di passi, ciascuno inconfondibile nella sua cadenza; di preghiera e riflessione; di dialoghi sussurrati, non gridati; di toni di voce pacati; di lavoro vivace, alacre e concentrato; di austerità, anche.

Ma la sonorità non la si immagina. Eppure si può dire che praticamente tutta la vita del monaco, della monaca, sia intrisa di sonorità. D'altra parte, a inventare le note musicali fu proprio un monaco: Guido d'Arezzo (992-1050).

Tra Gershwin e Agostino

Strano. Chissà perché, quando si parla di monastero la mente raccoglie immagini oscure legate ad esso: vita repressa, triste; luogo chiuso, buio, opprimente. Invece, se si sgombra il campo da tutta una serie di preconcetti e luoghi comuni, si può arrivare a comprendere il monastero per quella che è la sua vera identità: essere un luogo *vivo*, che custodisce vita; e la sonorità è l'espressione forse la più alta dell'amore alla vita. Quando si è felici, quando si è innamorati, quando si vivono momenti di profonda gratitudine e comunione con tutto ciò che esiste, si sente che non basta più la parola a *dire* quel nostro sentimento; abbiamo bisogno di note, melodie, musica, canto e ritmo. In una parola: le espressioni più piene della vita sono attraversate dalla sonorità.

Una vecchissima canzone americana, ancora oggi interpretata da grandi artisti, aveva come protagonista una ragazza innamorata, che così esprimeva, in un mix di ritmo parole e musica, la sua incontentibile gioia di vivere, scaturita dal suo amore ricambiato:

I got rythm

I got music

I got my man

Who could ask for anything more?

(Sento il ritmo, sento la musica,

ho l'uomo che amo,

chi potrebbe chiedere di più?)

Da: *I got rythm* di G. Gershwin).

Ecco. La sonorità è l'insieme di ritmo, suoni, melodia, canto, che si mettono in moto anzitutto dentro di noi, quando abbiamo un assaggio della pienezza della vita, che sta nell'amore.

Il suono è la voce dell'anima, la voce del cuore. Con la voce del corpo possiamo *dire*. Col canto, possiamo *evocare*; suggerire; desiderare; protenderci oltre noi stessi...

Agostino, in una delle sue meravigliose frasi-intesi, arrivò ad affermare: «Cantare è proprio di chi ama», più bello ancora in latino: *Cantare amantis est*.

Ed esortava così i suoi fedeli di Ippona: «Cantate con le voci, cantate con i cuori; cantate con le labbra, cantate con la vostra vita buona!».

Se la vera lode gradita a Dio è l'armoniosità di una vita buona, la stonatura che all'orecchio di Dio risulta insopportabile è la mancanza di carità:

«Il coro è un complesso di cantori che cantano insieme. Se cantiamo in coro dobbiamo cantare d'accordo. Quando si canta in coro, anche una sola voce stonata ferisce l'uditore e mette confusione nel coro stesso.

Se la voce di uno che canta in maniera inopportuna disturba l'accordo dei cantanti, la mancanza di carità non disturberà a maggior ragione con le sue stonature l'accordo delle voci che lodano Dio?» (*Esp. Sal 149*).

Dall'incanto al canto

La sonorità che si vive in monastero dice molto anche di quella *sonorità interiore*, che ci portiamo tutti dentro, nelle varie stagioni della vita.

Si può dire che ogni vocazione porti con sé una sua sonorità originalissima, unica. *Non lasciarsi rubare la sonorità* è la fatica, ma anche l'impresa, di ogni vocazione.

Sulle prime, in monastero la sonorità esercita un vero e proprio "incanto": tutto sembra bello, radioso, esaltante, facile. Quel canto, quei suoni, paiono sgorgare facilmente dal cuore e dalle labbra.

Ma basta poco per accorgersi che quella sonorità è esigente, e richiede di essere custodita anche quando, come dice Qohelet, «non ci proviamo alcun gusto». Ecco che dall'incanto scivoliamo nel *dis-incanto*. Nei giorni in cui dentro di noi vorremmo lasciar dilagare i contrappunti del pianto, o del dolore; quando vorremmo solo dare spazio alle pause del silenzio, di un silenzio piatto e privo di ogni entusiasmo; allora tenere viva la sonorità è laborioso e per nulla gratificante. Ma anche il *dis-incanto* è generativo: riuscire a reggerlo dà come esito il frutto di una sonorità più profonda, meno emotiva, meno "di alti e bassi"; la profondità che conoscono le madri e i padri, nel dimenticare se stessi per il coniuge e i figli, e gli sposi, nell'amore che persevera anche quando manca fra loro il contraccambio di un pur semplice grazie.

Reggere questa "fase del disincanto" è la vera prova di ogni vocazione, cioè di ogni chiamata all'amore.

Nel Cantico dei Cantici, piccolo poema d'amore incastonato nella Bibbia fra i libri sapienziali, ad un certo punto incontriamo le parole con cui l'amato invita l'amata:

«Alzati, amica mia, mia bella, e vieni!

Perché, ecco, l'inverno è passato,

è cessata la pioggia, se n'è andata;

i fiori sono apparsi nei campi,

il tempo del canto è tornato!»

(Ct 2, 10-11)

L'amato in fondo sta dicendo all'amata: scrolati di dosso il torpore gelido del disincanto; non rimpiangere più il periodo dell'incanto: hai davanti a te, abbiamo davanti a noi *il tempo del canto*: questo nostro presente, passato attraverso il vaglio di tante prove, finalmente può esprimere, puro, semplice, libero, il canto. Sonorità ricca di note-pause-ritmo, e perfino ospitale verso le dissonanze: accolte come passaggi che trovano la loro collocazione nell'armonia dell'insieme.

Ora è il tempo del canto.

Non lasciamoci rubare la *sonorità*.

La libertà religiosa come antidoto al terrorismo

di *Gianfranco Macri*

(Università di Salerno)

L'allarme che il terrorismo di matrice fondamentalista islamica suscita nelle coscienze e nelle società non solo europee, rappresenta – accanto ad altri segnali di pericolo – uno dei fattori di maggiore apprensione nello spazio pubblico globale in quanto non facilmente riconducibile all'interno di categorie circoscritte. Sono, difatti, molteplici i risvolti "pratici" che questo fenomeno presenta, così come altrettanto mutevoli sono le finalità.

Di fronte a questa complessità l'Occidente reagisce proponendo soluzioni non sempre condivise – sia a livello di singoli stati che di organizzazioni sovranazionali. C'è chi chiede maggiore sicurezza a scapito dei diritti fondamentali e delle libertà; chi, al contrario, invoca più discernimento e confronto, auspicando soluzioni modellate secondo i canoni della democrazia liberale.

Uno degli effetti più rilevanti che, almeno dagli attentati alle torri gemelle del 2001, si registra su scala globale è quello della messa in sicurezza (o della compressione) della libertà religiosa in ragione del collegamento tra episodi di terrorismo e religione. Si tratta di una questione molto articolata che non va sottovalutata perché – come ci spiegano soprattutto i sociologi e gli esperti di relazioni internazionali – l'obiettivo dei terroristi è proprio quello di dividere e contrapporre i credenti delle diverse fedi, ridefinendo lo spazio pubblico in ragione del predominio di una credenza sulle altre.

A dare l'allarme sul punto si sono levate voci autorevoli, senza dimenticare l'opera costante della cultura impegnata a fortificare le mura di cinta dell'Europa dei diritti attraverso una ermeneutica avente come baricentro la persona umana.

Tra i commenti che quasi quotidianamente compaiono sui giornali a più ampia diffusione nazionale, sono rimasto favorevolmente colpito da quello di Mons. Nunzio Galantino, Segretario generale della CEI (nonché Vescovo

emerito di Cassano allo Jonio), apparso il 2 settembre scorso su *Il Sole 24Ore*. E' netto il suo invito a non cedere di un passo sulla "tutela di questo fondamentale diritto della persona" (la libertà religiosa) all'interno del perimetro della democrazia pluralista. Non c'è

Nel Trigesimo della dipartita di mia cugina Filomena Longo

Tutti volevamo bene a Menuzza, ma, forse, intimamente, pochi abbiamo capito la sua vera vita. Quell'allegria sua ha confuso molti di noi. Era falsa? No. Era discreta e non gradiva l'intrusione di altri nel suo cuore.

La 'fedeltà' - ma non dimentico la generosità - fu una delle sue caratteristiche. Luigi Ungaro, nostro cugino, m'intrattenne tante volte su questa virtù di Menuzza.

Non voleva dare fastidio e, per quanto dipese dalla sua volontà, seppe nascondere, col suo atteggiamento e coi suoi modi, la vera identità del suo essere.

Vita mutatur, non tollitur. Ora che vive in un'altra dimensione, è felice. Ha incontrato sua sorella, la sua mamma, tanti parenti, che l'hanno preceduta nell'eternità e l'aspettavano. Requiescat in pace. Non dimenticarci. Ci rivedremo.

**Cenzino
(don Vincenzo Longo)**

libertà religiosa senza un adeguato spazio politico finalizzato al confronto tra idee diverse. Così scrive Galantino: "Le pur comprensibili preoccupazioni che sollecitano a difendere con la necessaria determinazione i fondamenti delle democrazie liberali dai rischi derivanti dall'abuso del diritto, non possono rappresentare comunque il pretesto o diventare l'occasione per imporre in nome della sicurezza restrizioni ingiustificate alla libertà religiosa".

Si tratta di una affermazione di grande portata geo-politica in quanto da un lato ribadisce l'impegno della Chiesa a sostegno della più ampia libertà di coscienza e di culto nel mondo, dall'altro aiuta a perfezionare la declinazione (anche politico-giuridica) di questo diritto fondamentale in un'ottica espansiva delle libertà, sia individuali che collettive.

Questo tipo di approccio, assolutamente in linea con quanto contenuto sia nelle costituzioni di tutti i paesi dell'UE che delle stesse carte internazionali, invoca una sempre più convinta collaborazione tra fedeli di tutte le religioni, nonché tra organizzazioni religiose (ma pure filosofiche e non confessionali) e istituzioni pubbliche.

Non si può, in pratica, costruire un futuro di pace e rispetto senza conoscersi, né senza avere cura di "vedere in ogni uomo e donna, anche in quanti non appartengono alla propria tradizione religiosa" (e qui Galantino cita Papa Francesco) "non dei rivali, meno ancora dei nemici, bensì dei fratelli e delle sorelle". Il futuro della libertà religiosa non può prescindere da quanto ogni individuo e ogni organizzazione sarà in grado di dare alla coesione della società, contribuendo, responsabilmente, all'accrescimento del pluralismo, unico antidoto alla marginalizzazione sia del sentimento religioso sia del ruolo che le chiese (come pure le sinagoghe, le moschee e gli altri luoghi di culto) offrono "in favore del bene comune".

Agricoltura e dintorni

A difesa delle produzioni locali

di *Antonio Fino*

Con questo nostro scritto vogliamo esprimere, ad inizio della stagione della raccolta e della vendita dei prodotti, la massima solidarietà ai piccoli e grandi produttori agrumicoli della nostra città e della Piana di Sibari.

Associazioni di categoria e piccoli produttori, che, insieme, stanno portando avanti una battaglia per la difesa e la tutela di un prodotto, quello agrumicolo, che nel corso di questi ultimi anni ha visto sempre di più perdere quote di mercato con conseguente caduta a livelli ridicoli del prezzo d'acquisto.

Il tutto, come il solito, nella più totale indifferenza dei politici e delle istituzioni locali. Nulla di veramente importante è stato fatto finora. Tanti i buoni propositi, ma pochi i fatti. Non un segnale verso un cambio di rotta, concreto e reale, che invertisse questo triste corso degli eventi.

Troppa la concorrenza, soprattutto dai paesi in cui il prezzo del prodotto è sensibilmente inferiore a quello locale, principalmente per il basso costo della manodopera.

Con certezza possiamo affermare che la qualità del prodotto locale è tra le migliori in assoluto, ma questo da solo non basta a vincere le reticenze e le insidie di un mercato sempre più difficile e competitivo, che premia la qualità, ma solo se accompagnata da serie politiche di marketing e d'immagine; evidentemente materia ostica a molti addetti ai lavori e ai politici nostrani.

Allora non possiamo che unirici al grido di dolore dei tanti produttori agrumicoli del settore, nella speranza e con l'augurio che a Bruxelles, a Roma, presso il Ministero delle Politiche Agricole, o alla Regione Calabria, le azioni da intraprendere siano propositive e risolutive, a tutela del prodotto locale, tanto per l'annata ormai avviata, quanto soprattutto in prospettiva, per gli anni futuri.

Un settore dell'economia locale così importante, che occupa migliaia di addetti, non può e non deve essere trascurato da nessuno, ma aiutato ed incentivato con i giusti mezzi di carattere economico e/o fiscale.

Del resto operazioni simili sono già state intraprese per altri settori agricoli dell'economia nazionale, perciò la strada da seguire in un certo senso è già tracciata.

Siamo sicuri che esiste la possibilità di una ripresa, basta volerla, coinvolgendo più parti istituzionali e non. Non si può, dopo anni di duro lavoro, da parte di tanti piccoli coltivatori diretti, in territori come Corigliano o Rossano, nutrire il dubbio se è il caso o meno di continuare a coltivare in questo settore.

Ci auguriamo, per l'importanza strategica che riveste il settore, che la classe politica tutta, senza contrapposizione di sorta, si metta al lavoro, per trovare le soluzioni più appropriate ed efficaci.

Il 'Dolce di Rossano' in una Poesia dialettale

di Eugenio Nastasi

Chi scrive, pur frequentando la poesia da decenni, raramente ha fatto ricorso al dialetto per annotare le sue cose dettate dal *poiein*. In occasione dell'EXPO di Milano dello scorso 2015, lo scrivente, invitato quale poeta dagli undici Comuni del Trionto nei cui territori si coltiva il noto ulivo "Dolce di Rossano", scrisse e recitò all'Expò, nel teatro all'aperto della "Casina Trivulzia", un componimento dialettale dedicato alla "dolce" di Rossano che produce un olio finissimo, noto in Italia e nel mondo. Ve la propongo, sperando di farvi cosa gradita.

All'ogghiju e Russane

'A pane e ogghiju simu crisciuti
quannu, finita a guerra, 'ntri famigghije
assai erano i vucche 'e sfamare e ra fame,
bbone sia, come nu cane t'azzannava.

Ccu pane, ogghij e ccu cipudda e pantanu,
'a matinata, escjamu mmenza a via
e na rota facjamu avanti i case
queti queti scordannu a remurata:
i vinedde ammutavano a merare
chiddu mangiare scuitatu 'e ri guagnuni
c'a runo a runo si cuntavanu i muzzicuni.

L'ordure e l'ogghiju miscatu a pane e casa
linghija tutta a vinedda rase rase,
mangiannu, nui, restavamu ncialati
subbi l'ante 'e ri porte ammunzeddati.

E chiddu tempu n'è rimastu 'u sapure
ppè ricordu nn'è rimasta chidda via,
c'ogne ijurne a chiddu mmitu ni mintija
e ni facia vulare a vucca 'e fantasia.

E mo ca simu ranni e bboni vestuti
mo' ca simu rispettati, omini vissuti,
chidda vita stentata un t'ha scordare:
cc'à pane, ogghji e cipudda simu crisciuti.

Nuova Corigliano - Fondato da Mimmo Longo

Responsabile Don Vincenzo Longo - Autorizzazione Tribunale di Rossano N° 64 del 28.06.1995